XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(10/11/2024 – Omelia – don Claudio)

(1 Re 17,10-16 * Salmo 145/146,7-10 * Ebrei 9,24-28 * Marco 12,38-44)

L'Anno Liturgico sta scivolando velocemente verso il suo epilogo e tra gli ultimi fotogrammi – prima del "discorso di Gesù sulla fine del mondo" – due vedove, protagoniste indiscusse delle Letture bibliche di oggi.
Due donne anonime, il cui niente che possiedono diventa il tutto che sanno dare.
Lo scenario su cui si colloca la loro vicenda è la crisi economica che in ogni tempo di siccità e di carestia colpisce tutti e si accanisce soprattutto sui più deboli.

Nell'antico Oriente le vedove erano tra le categorie più povere, esposte ed indifese: con la perdita del marito non avevano più chi assicurasse loro personalità giuridica e tutela sociale. Incontravano enormi difficoltà ad allevare i figli ed erano spesso costrette a mendicare per vivere. Ebbene, una vedova a Sarèpta di Sidone dona l'ultimo pane; una vedova nel Tempio di Gerusalemme dona l'ultimo spicciolo.
Due donne povere, senza identità, ferite dall'amore, consegnano la loro vita ed insegnano la segretezza del Vangelo, il nascondimento della carità, la totalità del dono. È un gesto estremo il loro, che dice la loro estrema fede in Dio. In effetti, se si dà del superfluo si può confidare ancora su ciò che rimane: un bene sicuro da cui poter attingere risorse per la vita. Ma, se si dona tutto, l'unico su cui si può contare è Dio stesso.
Quelle due vedove fanno un salto nel buio disfacendosi di ciò che poteva creare una piccola sicurezza umana, la sicurezza del domani: donano non gli avanzi, ma la portata principale!

La prima vedova non lesinò nel dare al Profeta quanto le era necessario per sfamare sé stessa e il suo bambino. Due spiccioli aveva la vedova del Vangelo, cioè un quattrino – letteralmente un "quadrante": la più piccola moneta ebraica, equivalente al valore di cento grammi di pane. Delle due monete avrebbe potuto tenersene una, ma a lei non piacque fare a metà con Dio. Si privò di tutto. Di «*quanto aveva per vivere*».
A Sarèpta la risposta fu un miracolo duraturo: il pane inesauribile.
A Gerusalemme non ci fu alcun prodigio. Anzi, forse, quella donna neppure seppe che qualcuno aveva saputo del suo gesto. Lei non sapeva. Ma noi sì! Noi sappiamo che c'era uno quel giorno che, non visto, vide. Ed era nientemeno che il Figlio di Dio.
Entrato in uno dei cortili del Tempio di Gerusalemme, il cosiddetto "cortile delle donne", Gesù si fermò davanti alle tredici cassette a forma di tromba in cui venivano versate le offerte, ad osservare «come» la folla gettava le monete nel tesoro. Non quanto, ma come!
I ricchi ostentavano i loro doni, per ottenere l'attestato di benemerenza rilasciato dai sacerdoti. Uno di loro, infatti, era preposto a ricevere l'offerta e a proclamare ad alta voce l'entità del dono. Oggettivamente i ricchi facevano offerte più ricche. Ma Gesù non bada alla quantità di denaro. Anzi, sembra affermare: "la quantità è un'illusione!". La vera misura è quanto cuore e quanta vita si mette in ciò che si fa, quanta verità nei gesti.

Qualcuno ha fatto notare che «*una donna senza nome, sola, vedova, povera, è l'ultimo personaggio che Gesù incontra nel vangelo di Marco, l'ultima maestra di vita*».
Gesù vide la vedova, riconoscibile dal vestito del lutto, che lasciò cadere nel tesoro il suo nulla e il suo tutto e commentò – usando un'espressione che il Vangelo riserva ai passi più importanti e decisivi per la vita – «*In verità vi dico: "Questa vedova, così povera, ha gettato*

nel tesoro più di tutti gli altri"». Come a dire: agli occhi di Dio non conta l'entità del dono o la pubblicità del gesto, ma la disposizione del cuore.

C'è un contrasto molto forte, quasi violento, tra le due donne povere, discrete e generose e gli scribi vanitosi, esibizionisti ed avidi di cui ci riferisce l'inizio del Vangelo. Nei loro confronti il tono di Gesù è estremamente severo, l'imperativo minaccioso: «*Guardatevi dagli scribi!*». Gesù mette in guardia da tre storture che fanno a pugni con la fede e con l'amore. La vanità, anzitutto: gli scribi «*amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi posti nelle sinagoghe e nei banchetti*». Sono gli uomini dell'immagine, dell'esteriorità. Fanno sfoggio di sé pavoneggiandosi con l'ampio vistoso mantello dei Rabbi – il *"Tallit"* – ma, in verità, sono pieni di vuoto!
Altrettanto grave è la seconda stortura: l'ipocrisia. Ostentano di fare lunghe preghiere, ma davanti a Dio il loro cuore è latitante.
Vanità ed ipocrisia involvono e scadono rapidamente nella cupidigia: «*Divorano le case delle vedove*». Il verbo è grave: «*Divorano!*». Stanno cioè agli antipodi di Dio che invece «*sostiene l'orfano e la vedova*», simbolo dei poveri che egli sceglie per scrivere una storia nuova, una storia diversa.

Il verbo salvifico che Gesù propone, in contrapposizione al "divorare" degli Scribi, è "gettare", ripetuto sette volte nel testo originale di questo brano. Gettare, ovvero un dare generoso, senza tentennamenti e senza ritorno. Lo sa bene la vedova, l'emblema della mancanza. La sua mano getta con gesto largo, sincero, generoso, convinto… anche se ciò che ha da donare è pochissimo. Ma – come dicevamo – il Vangelo ama l'economia della piccolezza: non è la quantità che conta, ma l'investimento di vita che metti in ciò che fai. Le parole originarie di Marco qui sono bellissime: quella povera vedova «*gettò intera la sua vita*» (*cfr* E. Ronchi).

Il contrasto tra le due scene è abissale. Due magisteri a confronto! La lezione per i discepoli di allora e per quelli di oggi è solare. La vedova diventa l'immagine del vero credente.
Se volessimo attualizzare questa storia antica e leggerla da un particolare punto prospettico, potremmo dire che ci sono – grazie a Dio! – anche nelle nostre comunità persone così. Non appaiono mai, ma ci sono sempre! Servono il "tempio" e il suo "tesoro" donando tempo e vita, senza mai dire di no! Sono minoranza, anche esigua, è vero! Ma, ci sono! Non fanno notizia, ma tengono accesa la lampada della fede con una solidarietà semplice e una carità umile, radicata nel profondo del cuore. Uomini e donne, giovani ed anziani che danno carne e sangue a quel concetto attribuito a *Camillo Benso Conte di Cavour*, che avrebbe detto: «*Se voglio che una cosa sia fatta presto e bene, la chiedo a chi ha già molto da fare. Perché chi non ha nulla da fare, non troverà mai il tempo per farla!*». Costoro non appaiono mai sulle colonne dei giornali, anche locali. Mai riconoscimenti alla pari di coloro che amano lo sfoggio, l'immagine e i primi posti o gli eventi eclatanti con tanti applausi. Passano per lo più inosservati. Ci sono, semplicemente. Con il cuore, con le mani, con il loro stesso portafoglio… sulle frontiere segrete dell'amore.
Forse sono loro – le persone simili alla vedova del Vangelo – che salvano la storia dalla disperazione, alimentando i rivoli della speranza.
Anche se non ci sarà mai nessuno a dichiarare ad alta voce l'entità del loro dono, siamone certi – come avvenne in quel giorno lontano nel Tempio di Gerusalemme – anche oggi, anche qui, Dio vede, e… provvede! Amen.